

I deportati di Sicilia.

di Giovanna D'Amico

1. *Introduzione.*

Con l'occupazione alleata del luglio 1943 la Sicilia esce precocemente dal conflitto. Fino ad allora l'isola era stata immediata retrovia della guerra terrestre in Africa settentrionale e di quella marittima nel Mediterraneo; in seguito allo sbarco angloamericano e al sopraggiungere dell'armistizio, l'8 settembre, viene relegata in un ruolo marginale.

In realtà, la linea del fronte creata dall'avanzata delle truppe alleate mette al riparo alcune regioni del Sud dall'epilogo atroce della guerra e dall'esperienza della Repubblica Sociale, ma non esclude le popolazioni meridionali dalla deportazione. La mobilitazione generale decretata in occasione della guerra attraverso il servizio militare fa sì che per molti meridionali, in servizio prima dell'8 settembre presso unità del Regio Esercito dislocate in Nord Italia e nelle zone di occupazione (Francia meridionale e Balcani), sia impossibile tornare a casa; se riescono ad evitare la cattura immediata da parte delle unità della Wehrmacht rimangono sbandati, costretti a nascondersi o ad unirsi alle formazioni partigiane e quindi esposti ai rastrellamenti nazifascisti.

Dalla Sicilia provengono 549 deportati nei KL (*Konzentrationslager*: campi di concentramento)¹. Si tratta di internati militari trasferiti nel sistema concentrazionario SS, di soldati detenuti nel carcere militare di Peschiera e di lì inviati a Dachau (nella seconda metà del settembre 1943), di catturati nei rastrellamenti successivi all'emanazione dei bandi di arruolamento nell'Esercito Fascista Repubblicano (bandi Graziani) e di partigiani.

Tracciare il profilo di questa deportazione non è semplice: l'assenza di indagini sistematiche sul tema e l'incompletezza della ricerca limitano l'universo delle analisi possibili. Ma stornare lo sguardo dai percorsi comuni delle vittime del lager non è pensabile. Nel corso del mio lavoro di ricerca, *La deportazione dei siciliani nei campi di con-*

¹ Che non vanno confusi con i campi di prigionia militare, dove confluirono i militari catturati dai tedeschi.

*centramento nazisti (1943-1945)*², sono apparsi chiari due problemi. Il primo è stato quello della necessità di cercare dei riscontri obiettivi alle narrazioni dei testimoni, per meglio confrontare storia e memoria; il secondo è scaturito dall'esigenza di allargare la ricerca ad una ricostruzione complessiva della vicenda in esame, in quanto la storiografia sulla Sicilia sembra avere ignorato quasi totalmente il fenomeno.

Il lavoro si snoda su tre livelli di approfondimento: prima di tutto si è proceduto alla costruzione di un quadro articolato in deceduti nei campi (327 accertati), sopravvissuti ancora viventi (67), ritornati venuti a mancare dopo il 1945 (70) e sopravvissuti di cui mancano informazioni (64)³. Successivamente si è preso contatto con i 67 testimoni potenziali; ad ognuno è stato inviato un questionario ricalcato sul modello della storia di vita; hanno risposto in 38. Infine si sono analizzate le storie di vita di dieci di loro; esse costituiscono l'intelaiatura della ricerca.

Si deve ai lavori di alcuni studiosi dell'Università di Torino (Ana Bravo, Federico Cereja, Brunello Mantelli) l'idea di ricorrere alle storie di vita da loro utilizzate per ricostruire la deportazione nei campi di concentramento, in quel caso dal Piemonte. Questo metodo ci è sembrato interessante anche per quanto riguarda la vicenda dei siciliani⁴.

L'aver contestualizzato l'esperienza del lager all'interno del percorso esistenziale di ogni testimone dando rilevanza sia alle vicende precedenti alla deportazione, sia a quelle successive, ha permesso di misurare quanto (poco) l'esperienza del lager sia stata recepita dalla società e dalla cultura isolate, cosa che ha ovviamente avuto effetti di retroazione sugli ex deportati, e ha consentito di mettere meglio in risalto le biografie degli intervistati. Ogni intervista è un intreccio tra vissuto personale e storia, ma è nella tensione fra biografia e corralità della vicenda concentrazionaria che si colgono le sfumature più significative.

I colloqui con i testimoni hanno mostrato quanto la rielaborazione della vicenda concentrazionaria da parte dell'intera società siciliana, filtrata attraverso le specifiche condizioni della regione, possa essere

² Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania il 7 ottobre 1997 (relatore il prof. Rosario Mangiameli, correlatore il prof. Giuseppe Barone).

³ Restano fuori dall'analisi i residenti in Sicilia che non sono nati nell'isola.

⁴ A. Bravo - D. Jalla, *Storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, Franco Angeli, Milano 1994; A. Bravo - D. Jalla (a cura di), *Una misura onesta. Gli scritti di memoria sulla deportazione dall'Italia 1944-1993*, Franco Angeli, Milano 1996; F. Cereja - B. Mantelli (a cura di), *La deportazione italiana nei campi di sterminio nazisti*, Franco Angeli, Milano 1992.

analizzata servendosi della categoria della rimozione, che *in loco* assume cruciale pregnanza per la difficoltà di misurarsi con la vicenda resistenziale. Come nella maggior parte del Sud, infatti, anche in Sicilia si radica con forza un orientamento politico di forte connotazione conservatrice (già all'indomani dell'occupazione alleata; esso si protrae con forza fino al 1947) che tende ad esorcizzare gli effetti del «vento del Nord» e ad occultare gli aspetti più brutali della storia dell'Europa occupata dai nazisti. In alcuni casi è interessante rilevare – anche nelle testimonianze che abbiamo raccolto – quanto appaia sfocato il nesso tra fascismo, nazismo, leggi razziali, deportazione e sterminio. I casi narrati, filtrati attraverso un senso comune affermatosi nella società siciliana del dopoguerra, appaiono talvolta non contestualizzati, si propongono come incidenti da attribuire a un male assoluto la cui spiegazione non è data. Il lungo silenzio dei deportati siciliani, favorito dalla indifferenza delle istituzioni e dall'assenza di strutture associative che possano dare valenza pubblica alle loro memorie, nasce anche dall'esigenza di fare i conti con il trauma; le opposte strategie della rimozione e della narrazione sono presenti contraddittoriamente nei deportati, ma la seconda si scontra, nella maggioranza dei casi, con l'impossibilità di ottenere riscontri; a ciò si aggiunge la benevola considerazione di cui gode il fascismo nel Mezzogiorno già nell'immediato dopoguerra. Ne scaturisce perciò la riduzione di ogni vicenda personale alla sua dimensione individuale e viene meno la possibilità di rappresentarla come evento collettivo.

2. La memoria.

In un recente saggio Anna Rossi Doria ha lamentato, nella narrazione della Shoà, una lunga prevalenza della storiografia sulla memorialistica¹; tesi che può lasciare perplessi se si considera da un lato che la prima opera sul tema che abbia avuto una larga risonanza è proprio l'edizione einaudiana di *Se questo è un uomo* di Primo Levi, pubblicata nel 1956, e dall'altro lato solo negli anni novanta, grazie a *Il libro della memoria* di Liliana Picciotto Fargion e alla traduzione italiana de *La distruzione degli ebrei d'Europa* di Raul Hilberg si è potuto disporre sia di un quadro scientifico della deportazione

¹ A. Rossi Doria, *Il difficile uso della memoria ebraica: la Shoà*, in N. Gallerano (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995. Della stessa autrice si veda anche *Memoria e storia. Il caso della deportazione*, Rubettino, Soveria Mannelli 1998.

ebraica dall'Italia, sia di una analisi complessiva del meccanismo della Shoà². Analogo andamento si è potuto osservare nella narrazione della deportazione politica. Qui, pur pendendo a favore della memorialistica, l'ago della bilancia indica (almeno in buona parte dell'Italia settentrionale) che anche il discorso storiografico ha una sua rilevanza: non mancano studi, sia pure frammentari, sulla Lombardia, il Piemonte, la Liguria, la Toscana, il Lazio; ed occorre semmai realizzare un'opera complessiva che tenga conto, oltre che del lavoro già svolto, delle realtà non ancora esplorate. Del resto, la riscoperta della deportazione come oggetto storiografico è recente, nonostante l'ondata di documentazione fotografica (purtroppo priva di didascalie) attraverso la quale nell'immediato dopoguerra gli alleati mostrarono all'Europa l'orrore del lager³. Fu quella l'occasione in cui molti ex deportati rinnovarono il ricordo della propria esperienza attraverso la stesura di memorie; ma immediatamente le iniziative personali si divaricarono da quelle istituzionali, e dopo un breve periodo di smarrimento davanti all'orrore gli alleati rinunciarono a decodificare le testimonianze dello sterminio. Erano gli anni della guerra fredda, che sull'Italia ebbe un impatto forte e che contribuì, per questo, a produrre un silenzio insistito sulla deportazione, tanto da non fare comparire che poche memorie sul tema.

Anche nel caso della Sicilia la memorialistica e le testimonianze orali hanno giocato un ruolo cruciale nel definire un tema non ancora focalizzato dalla storiografia. Memorie di siciliani vennero raccolte assieme a scritti di altri italiani in antologie curate in Piemonte, in Lombardia, in Toscana, in Liguria. Già negli anni settanta, in *Nei lager c'ero anch'io*, di Vincenzo Pappalettera, comparivano le testimonianze di Domenico Aronica, ex deportato a Mauthausen, e di Nicolò Bruccoleri, ex deportato a Dachau; ma i loro racconti finivano col confondersi, proprio perché non analizzati, con quelli di altri⁴. Soprattutto a Milano, a partire dagli anni sessanta, trovarono spazio, presso piccole case editrici, memorie di siciliani da tempo emigrati

² P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Milano 1956; L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991; R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1997.

³ M. A. Matard Bonucci - E. Lynch, *La libération des camps et le retour des déportés. L'Histoire en souffrance*, Editions Complexe, Bruxelles 1995.

⁴ Le memorie di Domenico Aronica: *Il campo di Bolzano, Il primo giorno di Lavoro, La morte dell'ebreo ungherese, La morte di Beppe e di Nikolai* compaiono in V. Pappalettera (a cura di), *Nei lager c'ero anch'io*, Mursia, Milano 1977, rispettivamente alle pp. 33-8, 151-2, 185-6, 187-8. Nella stessa opera a pp. 68-9 e 239-45 compaiono le memorie di N. Bruccoleri: *Il lager di Buchenwald* (scritto assieme ad altri autori) e *La partenza*.

dall'isola: tra le altre quelle di Giovanni Melodia, ex deportato a Dachau ed autore di diverse opere⁵. Nasceva, proprio a partire da allora, una netta divaricazione, nella quantità di scritti pubblicati, tra Italia del Nord e Sicilia, dove, infatti, la prima testimonianza, *Diario di un deportato*, di Antonio Garufi, sarebbe comparsa solo nel 1990 e la seconda, *Il costo della libertà*, di Nunzio Di Francesco, tre anni dopo. Una storia a sé è quella del *Diario di prigionia* di Calogero Sparacino che, pubblicato a Milano nel 1984, avrebbe tuttavia conosciuto una certa diffusione anche nell'isola⁶.

In Garufi, ex deportato a Dachau, il ricordo è lacerante; carabinieri passato alla resistenza nei giorni dello sbandamento (successivi all'8 settembre), racconta con uno stile ossessivo della sua vicenda in Germania; prima ai pochi compagni di deportazione che frequenta al suo ritorno, poi, lavorando come controllore sui pullmann, ai passeggeri. Da lui fluisce un vortice di parole recitate velocemente, dove assieme al dialetto e all'italiano emerge un maccheronico linguaggio, che rimanda al groviglio di lingue utilizzate nel lager. Nelle sue memorie, *Diario di un deportato*, è evidente come egli sia stato segnato dalla tragedia di Dachau. È per questo che per tutta la vita (è venuto a mancare nel dicembre del 1997) ha cercato, senza quasi trovarne, degli interlocutori; senza rete, perché viveva in una famiglia piena di problemi (della moglie si sa che aveva delle turbe psichiche); senza compagni di deportazione prossimi, perché i più vicini erano a Catania e spostarsi diventava sempre più difficile. Forse anche per tutta questa solitudine egli ha espresso al meglio il trauma del lager.

Storia singolare è anche quella di Carmelo Salanitro⁷, catanese incarcerato, perché antifascista, a Sulmona, finito prima a Dachau e, più tardi, a Mauthausen, dove sarebbe morto il 24 aprile del 1945. Il percorso di Salanitro, segnato dal suo antifascismo, assume tanta più pregnanza quanto più appare dimenticato nella sua famiglia d'origine, che per oscure ragioni si è chiusa nel silenzio. Fabio Cappellani, suo compagno di prigionia, da me intervistato, ha raccontato dell'at-

⁵ Tra i numerosi contributi di Giovanni Melodia basti ricordare *Donne e bambini nei lager nazisti* (curato assieme a Giorgina Bellak), Milano 1960 e le annotazioni su *L'oblio è colpa*, curato dall'Aned, Milano 1954.

⁶ C. Sparacino, *Diario di Prigionia: un siciliano nel lager*, la Pietra, Milano 1984; A. Garufi, *Diario di un deportato. Da Dachau a Buchenwald comando Ohrdruf*, Gelka, Palermo 1990; N. Di Francesco, *Il costo della libertà*, Il Lunario, Enna 1993.

⁷ Alla sua figura e al suo percorso esistenziale è stato recentemente dedicato il convegno nazionale: *La vita, l'opera e l'impegno civile del prof. Carmelo Salanitro nel centenario della nascita*, Adrano, 16 aprile 1994 (gli Atti sono stati pubblicati a cura dell'Amministrazione comunale di Adrano nel 1995).

mosfera gelida che lo aveva accolto al suo tentativo di raccontare, al ritorno dal lager, di lui ad un suo parente.

Di Salanitro racconta anche Mino Micheli nel suo *I vivi e i morti*:

Ecco il professor Carmelo Salanitro di Catania. Sembrava un vecchio e non lo era. Per una crudele malvagità gli avevano portato via gli occhiali: non ci vedeva se non da molto vicino, e perciò si trovava sempre a disagio anche nel «blocco». Lo conobbi appena arrivò a Mauthausen. Era fermo vicino a un «castello» e con una mano annaspava nell'aria. Brontolando sottovoce in stretto siciliano. Era coltissimo, docente di lettere al liceo Cutelli di Catania. A vederlo così, più stracciato di Diogene, sembrava un vecchio pazzo, e rideva di gusto quando glielo dicevo⁸.

Varie sono, infine, le impressioni raccolte dalle testimonianze orali; storie accomunate, per il ventaglio dei percorsi personali, dalla sola esperienza concentrazionaria. I racconti dei miei dieci intervistati, che sono diversi per estrazione sociale, appaiono filtrati dal modo particolarissimo in cui ciascuno di loro ha rielaborato la propria vicenda di deportazione: da ogni singola biografia, cioè, emergono aspetti irripetibili.

Angelo Occhipinti⁹, piccolo coltivatore, lascia la famiglia a ventun anni per il servizio di leva a Roma; dopo l'esperienza della deportazione torna in un primo tempo al lavoro nei campi e successivamente trova occupazione come impiegato comunale, al paese nativo (Vittoria). L'impronta ideologica socialista ereditata dal padre lo porta a ricordarsi come antifascista militante, ancorché la sua immagine del regime e del duce sia spesso influenzata da luoghi comuni di matrice moderata. Aurelio Carpinteri¹⁰, originario di Floridia, si trasferisce dopo la morte dei genitori a Torino e torna in Sicilia nel dopoguerra. Lavora come impiegato; la sua cultura non comune gli consente di cogliere appieno il senso storico della esperienza del lager, molti aspetti della quale preferisce tuttavia rimuovere. Benedetto Zingales¹¹, di Valguarnera, consegue il diploma magistrale, diventa comunista dopo essere passato per il campo di concentramento, lavora come impiegato pubblico e svolge attività sindacale nella Cgil. Fabio Cappellani¹², catanese, interrompe gli studi giuridici per il servizio di leva e si laurea tardi, nel 1946. Avvocato professionista, ama definirsi un «uomo di centro». Francesco Zuccaro¹³, di Catania, fre-

⁸ M. Micheli, *I vivi e i morti*, Mondadori, Milano 1967.

⁹ Deportato nel KL di Mauthausen.

¹⁰ Deportato nel KL di Mauthausen.

¹¹ Deportato nel KL di Dora-Mittelbau, già sottocampo di Buchenwald poi KL autonomo.

¹² Deportato nel KL di Dachau.

quenta la scuola media fino al quarto anno. Al ritorno dal lager trova lavoro come ferroviere, milita nel Partito comunista e nel sindacato. Gaetano Rapisardi¹⁴, di Taormina, consegue la licenza elementare. Come Occhipinti, di cui è stato compagno di deportazione, è socialista; di mestiere fa il venditore ambulante. Giuseppe Buffa¹⁵, modicano, è analfabeta. Al ritorno dal lager riprende il lavoro di coltivatore diretto, che aveva lasciato per andare in guerra, e si chiude in un totale isolamento. La mancanza di ogni strumento culturale non gli consente di comprendere le coordinate di fondo dell'universo concentrazionario, che tende a ridurre a quelle di un carcere particolarmente duro. Giuseppe Mudanò¹⁶, siracusano, arriva fino alla seconda elementare, perché l'anno successivo deve aiutare il padre nel lavoro dei campi. Dopo la guerra si arruola in polizia. Pur definendosi socialista tende a sminuire le responsabilità di Mussolini nella catastrofe italiana. Nunzio Di Francesco¹⁷, di Linguaglossa, contadino d'origine, si diploma ragioniere. Socialista militante, è un attivo sindacalista e fondatore di cooperative agricole nel catanese; col passare del tempo diventa un organizzatore della memoria della deportazione interloquendo sia con i giovani, sia con le istituzioni. Infine, Salvatore Lucchesi¹⁸, ricco proprietario terriero laureato in giurisprudenza, è di Vittoria. Vive di rendita. Persona di spiccata sensibilità, soffre particolarmente nel raccontare l'esperienza del lager; considera i campi di concentramento più come espressione di una (presunta) germanicità che come prodotto di uno specifico regime politico. Complessivamente memorialistica e testimonianze affiorano tardi e risentono perciò del tempo trascorso. I ricordi degli intervistati sono confusi oltre che segnati dall'introiezione dei simboli collettivi che si sono imposti negli anni. Francesco Zuccaro è convinto che Auschwitz e non Dachau sia stato il primo campo istituito dai nazisti; la forza evocativa di quel lager è tale da distorcere la memoria¹⁹? Molto frequente nei narratori è la riproduzione di frasi tratte da *Se questo è un uomo* di Primo Levi; alcuni scritti e alcuni lager, cioè, appaiono esprimere al meglio l'esperienza vissuta dal testimone, di cui però finiscono con il sostituire i ricordi. Un indicatore di

¹³ Deportato nel KL di Buchenwald.

¹⁴ Deportato nel KL di Mauthausen.

¹⁵ Deportato nel KL di Mauthausen.

¹⁶ Deportato nel KL di Mauthausen; in seguito fu trasferito a Dachau e in altri campi minori.

¹⁷ Deportato nel KL di Mauthausen.

¹⁸ Deportato nel KL di Dachau.

¹⁹ Colloquio con Francesco Zuccaro, II, 9 - II, 10.

quanto simboli e mediazioni collettive abbiano influenzato i testimoni sono le loro letture sui lager, le visite ai campi di concentramento, i film visti. Tali introiezioni assieme agli usi linguistici acquisiti nel tempo agiscono retroattivamente sulla memoria e la modificano. Nunzio Di Francesco, che diluisce nel tempo la stesura delle sue memorie, all'inizio scrivendo di getto su un diario che tiene poco conto delle scansioni cronologiche, ristrutturata sequenzialmente, in un secondo momento, i propri ricordi. La mediazione e la contaminazione avvenute nella seconda fase sono subito evidenti perché il testimone fa parlare i Kapò in una lingua che è un misto fra inglese e tedesco. Confusione dettata dal groviglio di lingue utilizzate nel lager? Contaminazioni successive? È lo stesso testimone a chiarire ogni dubbio. Di Francesco impara l'inglese negli anni ottanta e ciò probabilmente condiziona in seguito il suo racconto dei lager, scritto in un lungo arco temporale, che va dal 1946-47 sino al 1990.

GD: Sa cosa ho notato? Ho notato che, almeno nel suo dattiloscritto, a volte ci sono delle contaminazioni, delle parole tra il tedesco e l'inglese. Per esempio, lei fa dire ad un Kapò una frase che è: *raus, go in bed*.

NDF: *Raus, go in bed*: via, scappa, vai subito a letto.

GD: Sì, ma i tedeschi dicono *geh* e non *go* e non dicono *bed*, ma *Bett*. C'è una contaminazione tra il tedesco e l'inglese; come mai?

NDF: È perché io poi siccome ho studiato l'inglese...il tedesco non è che lo conosco. Lo conosco nella rabbia, nella pronuncia.

GD: In quale anno ha iniziato a scrivere il manoscritto?

NDF: Per la verità il manoscritto lo iniziai subito. Poi l'ho accantonato.

GD: L'ha scritto proprio nel '45?

NDF: Nel '46-47, a Linguaglossa. Poi in parte me lo scrivevo quando stavo a Catania o alla Confederterra, quindi era scritto a zibaldone. Facevo gli appunti a blocchetto e scrivevo un episodio; poi un altro episodio.

GD: Ma quando l'ha completato questo libro?

NDF: Un quattro, cinque anni fa²⁰.

Uno dei problemi maggiori del lavoro sin qui condotto è l'assenza di riscontri documentabili in sede storiografica. Inoltre memorie e ricerche giungono simultaneamente e lo spazio per una soddisfacente sistemazione della memoria deve ancora venire. Il problema temporale non è marginale, anche perché la memoria dei narratori, così come oggi affiora, risente di una strutturazione dei ricordi in cui agiscono fattori privi di controllo. Presenta tutte le imprecisioni legate al tempo che passa e la prepotenza di quanto, rimosso da tempo, affiora improvvisamente. È per questo che, a parte Di Francesco, smuovere i ri-

²⁰ Colloquio con Nunzio Di Francesco, II, 4 e dattiloscritto, *Il costo della libertà*, p. 191.

cordi è tanto traumatico da spingere i testimoni in una terra mediana, posta tra il racconto e la rimozione.

3. *Tra rimozione e racconto.*

Le narrazioni dei dieci intervistati non sono mai totalmente piene; pur nella loro molteplicità, tutte appaiono infatti segnate da *stop and go*. Per quanto i racconti dei più loquaci siano intrisi di parole e i taciturni rischino silenzi più lunghi, una certa dose delle une e degli altri è presente sia nei primi, sia nei secondi. Da qui un'altra considerazione: ogni esperienza che venga narrata è stata già in qualche modo «parlata nell'interiorità del soggetto» e quanto più ciò è avvenuto, tanto meno si ravvisano tracce di rimozione. Si potrebbe dire con Namer che:

Se l'intervistato può parlare a ruota libera per delle ore, è forse perché in qualche modo vi era già preparato; in un momento o nell'altro, in modo intermittente, la memoria sarebbe allora già stata parlata nell'interiorità del soggetto: senza dubbio questo dialogo interiore è stato frammentario, le domande fluide, il pubblico immaginario probabilmente vago. Ma bisogna pur accettare l'ipotesi di questa memoria-dialogo [...] se si vuole comprendere come il soggetto possa parlare con questa abbondanza e, soprattutto, avere in qualche modo un tono già pronto¹.

Otto dei casi da me considerati non lasciano spazio a generalizzazioni. Angelo Occhipinti, Giuseppe Mudanò e Francesco Zuccaro sembrano gettare un ponte incerto tra sé e gli altri: nella tensione tra il bisogno e la paura di comunicare si limitano ad accogliere le opportunità di confronto offerte dall'Aned nazionale (pellegrinaggi nei campi di concentramento, compilazioni di questionari, abbonamenti a «Triangolo Rosso») e dagli inviti occasionali di altri enti, ma non creano spazi nuovi. Dai loro racconti affiorano paure e reticenze; comunicare costa comunque un prezzo notevole:

GD: Il fatto che lei stia parlando con me, adesso, la disturba?

AO: Ricordare quei brutti tempi mi fa sentire un po' male, sa? Mi fa sentire un po' male.

GD: Lei non ha mai scritto memorie, racconti del lager?

AO: Niente, niente.

GD: Come mai?

AO: Per non ricordare.

GD: Nessuno glielo ha mai proposto?

¹ A. M. Rivera, *Pratica della scrittura, soggettività, controllo sociale: osservazione in margine ad alcune autobiografie femminili*, in *I luoghi della scrittura autobiografica popolare*, numero monografico di «Materiali di lavoro», 1-2 n.s., 1990.

AO: Nessuno all'infuori di lei con queste specie di interviste. Prima, quando vedevo l'elmetto tedesco, la notte mi sognavo [*sic*], mi svegliavo urlando. Ora un po' si è allontanato.

GD: Cosa l'ha aiutato?

AO: Niente: solo².

Di uguale tono è il colloquio con Francesco Zuccaro, anch'egli rattristato dal racconto del lager:

FZ: Io ho un po' raccontato la mia storia e il mio spavento. Certo, tristi ricordi! Però io dico una cosa: che io ho conosciuto dei miei compagni che erano nei campi di sterminio, che sono stati traumatizzati, fra cui questo Garufi. Ma siamo rimasti traumatizzati quasi tutti, perché purtroppo non possiamo dimenticare quello che abbiamo passato³.

Gaetano Rapisardi, Salvatore Lucchesi e Benedetto Zingales non amano, per pudore, raccontare in pubblico. Ma a frenarli è anche la paura di non essere creduti: «gli altri non ci capiscono» e «ci ridono dietro», hanno riferito durante le interviste. Misurarsi con i ricordi è un esercizio soltanto privato: leggono libri e seguono documentari, ma sempre al riparo da commenti indiscreti. Zingales, che custodisce *Pensaci uomo*, di Albe Steiner e Piero Caleffi, e *Dora*, di Jean Michel, ha posto come condizione preliminare all'intervista che io leggessi i due testi; eppure sin dal suo ritorno era sfuggito alle domande pressanti di amici e parenti:

BZ: Io non volevo raccontare niente a nessuno. Io ero rientrato, ringraziando Iddio.

GD: Torni in Sicilia e non racconti?

BZ: No. Vengo in Sicilia e certo la gente vuol sapere...un'ossessione! C'era gente che veniva qua ammalata di mente, addirittura! Prigionieri rientrati che non spiccavano parole; che hanno avuto bisogno subito di cure neurologiche.

GD: E loro ti chiedevano, no?

BZ: Sì, jma che raccontate tutte 'ste cose! Lasciatemi vivere. Rifiutavo di raccontare le cose.

GD: Però volevano sapere gli altri...

BZ: La mia ragazza non lo voleva sapere? Mio padre non lo sapeva sapere? E volevano raccontate tutti 'sti cosi. Io ho giurato di non passare più da una caserma, dal distretto militare⁴.

Aurelio Carpinteri e Fabio Cappellani sono esempi di maggiore rimozione: evitano sia di raccontare in pubblico, sia di coltivare, se non

² Colloquio con Angelo Occhipinti, II, 15; II, 17; II, 18.

³ Colloquio con Francesco Zuccaro, I, 11; II, 15.

⁴ Colloquio con Gaetano Rapisardi, II, 2, con Benedetto Zingales, II, 12; I, 13 e con Salvatore Lucchesi, I, 7.

in modo frammentario, i ricordi. Ma non è con loro che la narrazione si radicalizza. Infatti, solo in due dei casi considerati il racconto si fa estremo; in uno, quello di Di Francesco, il bisogno di comunicare è pressante; nell'altro, quello di Buffa, la memoria è chiusa in se stessa. I racconti di Di Francesco, consapevolmente strutturati, attingono a una memoria di ricordi già selezionati, tant'è che per giungere al nocciolo si è dovuto decostruire l'intero impianto del racconto. Da questo punto di vista è stato utile potere usufruire tanto del manoscritto che del dattiloscritto antecedenti alla stesura definitiva delle memorie del narratore, più tardi confluite ne il *Costo della libertà*. In realtà, il dattiloscritto è una versione corretta del manoscritto, dove peraltro la memoria appare già organizzata. Nel libro si può osservare quanto gli scritti precedenti siano stati – talvolta pesantemente – modificati; in seguito alla limatura hanno purtroppo perduto parti in cui il racconto di Di Francesco era particolarmente «fresco». Per averne un'idea basti citare un episodio così come è stato riportato nei due testi fondamentali in cui egli si è espresso. La vicenda riguarda la fase resistenziale della sua vita e si svolge sul Montoso, dove, dopo vari incontri con esponenti partigiani che guidano Di Francesco e altri compagni verso il distacco della Brigata cui verranno destinati, i «novizi» vengono lasciati a se stessi, immersi in una nebbia fittissima. Ciccio Emmi, compagno d'avventura e compaesano dell'autore, rivolge ai «polentoni strafottenti» delle invettive pittoresche:

Dattiloscritto: Ciccio non parlava molto, ma in questa occasione esplose: «falla come la vuoi e dimmi tutto quello che vuoi, ma 'sta gente è sempre pulintuna e per noi sono peggio dei nazisti. Vedete, disse, ci hanno abbandonato, nessuno dei tanti si è degnato di accompagnarci e confortarci in questo stato di stanchezza e di crisi.

Pensu, ripete Ciccio, che dopo, a guerra finita contro i fascisti e i tedeschi ne dovremo incominciare un'altra, il Sud contro il Nord»⁵.

Nella stesura definitiva invece Di Francesco si limita ad annotare:

Ciccio era un tipo che parlava poco, ma in quella occasione, col rischio di perderci, esplose: «Falla come la vuoi, dimmi tutto quello che vuoi, ma questi sono sempre polentoni! Vedi...ci hanno abbandonato, nessuno si è degnato di accompagnarci e confortarci in questo momento di stanchezza e di crisi»⁶.

È al libro che Di Francesco fa riferimento nel corso della narrazione: gli episodi riportati in pubblico sono sempre gli stessi e il rac-

⁵ N. Di Francesco, Dattiloscritto cit. p. 55.

⁶ N. Di Francesco, *Il costo della libertà* cit. p. 47.

conto diventa recita di un vissuto che si direbbe rifatto a memoria.

All'altro estremo, la memoria di Buffa (contadino analfabeta) è disorganizzata. Buffa non sa decodificare l'esperienza del lager, tanto che si ostina a considerare i Kapò dei «puliziotti»: tutto quanto gli capita attorno gli appare misterioso. La narrazione è intrisa di toni magico-religiosi, che rimandano ai mondi narrati da Ernesto De Martino. Gustoso è l'episodio del Kapò che finisce un giorno schiacciato dall'impalcatura su cui lavora, proprio ventiquattro ore dopo avere picchiato il narratore. Buffa, che al momento delle legnate si era rivolto a san Giuseppe, pensa che l'incidente sia dovuto all'intervento del santo:

Chistu pienzu ca era capumastru. Oltri a essiri capupuliziottu era forsi capumastru. Pazienza ca si misi a moviri ddi ligna; e ppi ddaveru c'è qualchi manu divina! Cci va ccaru tuttu ddu dd'ammassu ri cimientu 'ncuoddu. Ma cchi ffu fatalità o ppiddaveru c'è 'na manu divina? Iu cci criru, pìrchì all'orariu precisu, vintiquattr'uri m'ammazzau a mmia e in vintiquattr'uri vinni ammazzatu iddu. Tuttu ddu materiali ri 'ncuoddu. Iu angrassai! [...] Capiu ca cciavià qualchi santu ccu mmia: san Giuseppi, qualchi santu ccu mmia⁷.

4. I depositari del racconto.

Come ricorda tutto un filone della storiografia antropologica¹, in un'era dominata come la nostra dalla scrittura (e dalle immagini) ogni esperienza che venga trasmessa soltanto oralmente rischia l'insignificanza; nei fatti le storie dei miei intervistati, raggiungono, nella misura in cui viaggiano di bocca in bocca, un pubblico circoscritto. È una memoria che si sente disarmata di fronte al negazionismo volto a fare apparire forni crematori e camere a gas una invenzione degli antifascisti². In effetti, echi negazionisti giungono anche in Sicilia, con il rischio

⁷ Colloquio con Giuseppe Buffa, II, 5. «Penso si trattasse di un capomastro. Oltre ad essere capopoliziotto, doveva essere un capomastro. Ha preso a smuovere la legna...e veramente dev'esserci una mano divina! Tutto il cemento gli è caduto addosso. Mi chiedo se si sia trattato di una fatalità o se esiste veramente una mano divina. Io ci credo [credo nell'esistenza di una mano divina], perché nell'arco di 24 ore lui ha ucciso me, ma anche lui è morto. Tutto quel materiale addosso. Io sono ingrassato [mi sono sentito rinfrancato]. Mi è passato il dolore, tutto quel... Sono ingrassato. Ho capito che doveva esserci qualche santo dalla mia parte: san Giuseppe, qualche santo con me».

¹ C. Bermanni, *Storia e antropologia. Appunti di lavoro*, in R. Botta, F. Castelli, B. Mantelli (a cura di), *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1989.

² Per un esame approfondito del modo di procedere dei negazionisti rinvio allo studio di V. Pisanty, *Il trascurabile dettaglio delle camere a gas*, Bompiani, Milano 1998.

di sostituire, distorcendo la realtà, una storiografia inesistente. Un giorno Gaetano Rapisardi, ex deportato a Mauthausen, sfogliando le pagine della «Gazzetta del Sud», scorge un articolo di Angelo Caruso, direttore del giornale e uomo di destra e legge che «a Dachau e a Mauthausen la gente è morta di vecchiaia»:

Qualchi setti o ottu anni fa vinni in diverbiu con Angelo Caruso di Catania, che è 'u direttore del giornale «La Gazzetta». È un giornale di destra che si compra ogni sabato. È passato e me ne ha dato una copia. Un giorno su una pagina trovu ca 'u capitanu ca cumannava 'a Risiera di san Sabba era innocente e che a Mauthausen e Dachau non erano campi di sterminio, ma semplici campi di concentramento. La gente che è morta è morta per vecchiaia e malattia: non c'erano né crematori, né camere a gas né a Mauthausen, né a Dachau. E disgraziatu! Comu puoi diri chistu cca³?

L'inesattezza dell'informazione, veicolata da un giornale a diffusione relativamente larga, fa tanto più indignare Rapisardi, quanto meno la stampa locale lascia abitualmente spazio al dibattito sui lager. Ma estraneo alla scrittura, per quanto infiammato, l'uomo risponde con una arrabbiatura verbale, chiusa in una litigata frontale tra lui e il direttore della «Gazzetta». Non per niente conoscerà maggiore fortuna l'atteggiamento di Di Francesco, militante socialista, che a un certo momento, stanco di destre e di «revisionismi», agli «affronti» di penna risponde con la penna. Dopo una requisitoria sulle istituzioni che ritiene talvolta fasciste e tal'altra mafiose, Di Francesco si ribella al ritorno della destra e sostiene che scrivere è necessario:

In questo orrendo male della società rinascono le fiamme dei criminali nazisti in Germania; rinascono anche le fiamme degli estremisti di destra in Italia. È per questo che è scattata la molla di scrivere per testimoniare il costo della libertà, non solo per gli italiani, ma per tutti i popoli che con eroismo e sacrificio si sono avviati al rinnovamento delle istituzioni democratiche, potenziando il sistema della libertà⁴.

Scripta manent e Verba, rapidamente, *volant*, tant'è che, pur se registrate in 20 audiocassette, le testimonianze dei miei intervistati si sono diffuse nella misura in cui se ne è scritto; sono storie strappate al privato, dove per scarsa trasmissione e per insufficienza di ascoltatori, hanno rischiato di annidarsi. In effetti, fino a pochi anni fa, depositari delle narrazioni erano i soli familiari; qualche volta si aveva l'impressione che per raggiungere i testimoni bisognasse attraversare una «cittadella inespugnabile»; piena com'era di «custodi» della nar-

³ Colloquio con G. Rapisardi, II, 1.

⁴ N. Di Francesco, *Il costo della libertà* cit. p. 10.

razione, pronti a setacciare ogni ricordo per paura che vecchie ferite si riaprissero. Dopo vari tentativi, finalmente, sono iniziati i colloqui con dieci ex deportati, quasi sempre mediati dalla presenza dei familiari.

Sono state in particolare le mogli a convogliare ogni racconto in schemi prefissati; come in un esorcismo volto ad allontanare gli episodi più raccapriccianti, per preservare i mariti dal dolore. L'atteggiamento è apparso chiaro nella compagna di Occhipinti, anche lei intervistata sulle impressioni raccolte da una visita ai lager, fatta col marito nel 1995. È interessante ascoltare il racconto di entrambi:

AO: Mia moglie mi credeva. Quando vide i forni crematori a pala, come infornavano gli esseri umani mi rissi: «Senti, io a te ti ho creduto perché sei mio marito e menzogne non me ne avrai dette. Tu ci puoi venire tutti gli anni, ma a me non mi portare che non ci verrò mai più; perché di quello che mi hai raccontato e di quello che ho visto nel museo è spietizzato. Peggio ancora di quello che mi hai raccontato!». Io stesso... viene da commuovere, viene. Mah! Orami, chhiu è passato tanto tempo⁵.

MOGLIE: 'U sapi, iù tutti 'sti cosi o mo maritu nunci ni vulissi fari riri chhiui. Quannu si metti 'u mo maritu a diri tutti 'sti cosi ppi mmia eni 'na tortura. Ppi mmia eni 'na cosa! Massimu ca iddu ha statutu un pochettinu...nun s'ha sintutu bbuonu, ha avutu tanti problemi, tanti cosi. 'Sti cosi iù i vulissi eliminari ri faricilli riri. Pirchì iddu, 'u stissu ca i cunta, a mia mi veni ri piangiri⁶.

Non sempre la dialettica che si innesca fra «il soggetto e il gruppo di appartenenza nella ricostruzione del passato» è conflittuale⁷; per quanto ci riguarda, in certi casi, non sono mancati segni di collaborazione. L'intervista a Rapisardi, reso sordo dal rumore delle perforatrici ad Ebensee (sottocampo di Mauthausen) si è svolta per la mediazione della moglie, che oltre a tradurre ogni domanda in forme gestuali comprensibili al marito ha funto anche da sprone alla narrazione. Rapisardi sembrava si fosse scordato del giovane SS che un giorno lo aveva gettato da una scarpata:

Io non lo ricordo – comincia il testimone –.

MOGLIE: È meglio che lo ricordi, invece. Raccontaci prima il fatto che era successo il giorno prima, di quel ragazzo di diciotto anni. Il giorno prima

⁵ Colloquio con Angelo Occhipinti, I, 10.

⁶ «Sa, vorrei che si evitasse di fare raccontare a mio marito tutte queste cose. Quando mio marito inizia a raccontare tutte queste cose per me è una tortura. Per me è una cosa! Soprattutto perché lui è stato un po'... non si è sentito bene, ha avuto tanti problemi, tante cose. Vorrei evitare di fargli dire queste cose, perché quando lui le racconta per me è una tortura». Colloquio con Angelo Occhipinti, I, 10.

⁷ Anna Maria Rivera, sostiene, al contrario, che ogni ricostruzione del passato che coinvolga gli affetti più intimi sia conflittuale.

scivolando, 'stu signuri ccu fucili supra la neve struzzau un ragazzu. Carusazzu, chistu era un carusazzu, no? Niscia 'a matina e setti. Tuttu ghiacciatu...e camminava ppi nun sciddicari. C'era 'stu ragazzu ri l'SS ccu fucili, ca sciava: cche scarpi però. E c'era 'u ghiacciu; sciddicau e cascau a panza all'aria. Cascau iddu; si susiu, mi pigghiau ppu collettu e m'appizzau i manu, ca c'era 'na scarpata. C'erano pezzi di binario ittati, in modu ca u cchiu materiali cascava supra i binari. E cca 'nzaccatrici a ura ri 'nzaccallu. E a mmia mi pigghiau e m'abbiau ddà ssutta. A quattru pedi cchianai. Mi purtaru tutti i cumpagni e mi purtaru 'nto campu⁸.

Di Francesco è invece noto agli ambienti politici del catanese; sposato a Teresa Failla, antifascista d'origine e testimone da bambina dell'arresto di uno zio (militante comunista piuttosto noto), ha potuto narrare in un clima familiare aperto; non per niente è stato possibile intervistarlo tre volte. Militante da sempre, svolge un ruolo cruciale nella ripresa del discorso pubblico sulla deportazione.

Se le mogli il più delle volte prefigurano le modalità del racconto, depositari della memoria sembrano essere i giovani: sia i nipoti, sia gli studenti; in primo luogo perché nella misura in cui costituiscono una proiezione dei nonni appaiono adatti a divulgare le storie di deportazione; in secondo luogo perché sono espressione di una generazione lontana sia dal fascismo, sia dal nazismo. E poi sono stimolanti «Finalmente stai facendo una cosa per te. E scrivi!» dicono i nipoti a Di Francesco.

Vale la pena di soffermarsi su due esperienze, ambedue rivelative del rapporto privilegiato che può instaurarsi tra le nuove e le vecchie generazioni: la prima riguarda Giuseppe Buffa; la seconda Aurelio Carpinteri. Rimasto a lungo in silenzio per «la vecchiaia dei genitori», «l'incomprensione del fratello» e «la mancanza di amici», solo recentemente Buffa ha iniziato a raccontare; prima al figlio, poi al nipote, che è diventato il depositario prescelto delle sue memorie:

- GD: Quindi lei nunn'ha cuntatu mai nenti. Sulu o so niputi?
 GB: Ora, ultimamenti.
 GD: Come mai? Sei stato tu a stimolare tuo nonno a parlare?
 GB: No, no, no.
 NIPOTE: È stata una cosa che è venuta così.
 GB: Iddu nunn'ha caputu; iù ccia ratu 'u libbru.

⁸ «Ragazzaccio; questo era un ragazzaccio, no? Usciva La mattina alle sette. [Fuori] era tutto gelato...e camminava per non scivolare. C'era questo ragazzo delle SS col fucile, che sciava; con le scarpe però. E c'era il ghiaccio; è scivolato ed è caduto supino. È caduto lui; si è alzato, mi ha preso per il bavero aggrappandosi con le mani, perché c'era una scarpata. C'erano pezzi di binario buttati via, la maggior parte del materiale cadeva giù e per raccogliarlo con l'insacatrice! Mi ha preso e mi ha buttato giù. Sono salito aiutandomi a quattro piedi [con le mani].» Colloquio con Gaetano Rapisardi, I, 7.

NIPOTE: Comunque non è da molto che parla. Ogni tantu qualchi episodiu a mo patri ha cuntatu sempre quannu amu statu pieri pieri. Però in modo dettagliato, raccontato un'oretta, un'oretta e mezza, da poco.

GB: No, no, no. Iu 'a cuntatu e appui ma misu a cianciri; mi sono emozionato.

GD: E sua moglie?

GB: E chidda cchi ni capisci!

MOGLIE: E macari ca m'avissi cuntatu cchi cci putissi fari?

GB: Sulamenti ca iù mi sunnava sempre e rissautava; a lu voti mi pigghiavinu 'nterra. Mi seunnava sempre ca mi pigghiavinu priggianieru; sempre in prossimità re tedeschi. Quindi, o ha statu nirvusu o ha statu pazzu. Nunn'agghiu statu iù, va; agghiu fattu un maltrattamentu a tutta a mò famighia⁹.

Ho incontrato Carpinteri una sola volta; di lui conservo una registrazione, su audiocassetta da 45'; frenato dalla moglie, particolarmente ansiosa, e da una certa sua renitenza a raccontare non mi ha ricevuta che un giorno a Florida. Di pronta intelligenza e dai modi cortesi ha discusso con me l'intera mattinata; ma mi ha sorpresa quando gli ho chiesto perché avesse accettato di incontrarmi:

AC: Ho accettato di parlare con lei perché io allora ho detto a mia moglie: magari 'sta povera ragazza ha bisogno di avere notizie! Ma se io avessi saputo che lei era già erudita in materia le avrei detto: no, no, no. Lasci stare!¹⁰

5. *La visione della storia.*

Nonostante le tensioni create dalla presenza di una forte destra politica e dagli strascichi del movimento separatista, non riconoscere ai partiti di massa siciliani (Dc, Pci, Psi) un ruolo di cerniera tra centro e periferia nel precoce secondo dopoguerra sarebbe fuorviante: tanto in seno ai lavori della Consulta regionale (apertisi nel febbraio del 1945), quanto nella parte più avanzata dell'opinione pubblica isolana, era maturata infatti l'esigenza di un raccordo tra l'Italia della Resistenza e

⁹ GD: «Quindi lei non ha raccontato nulla? Solo a suo nipote?». NIPOTE: «Ora, ultimamente». GD: «Come mai, sei stato tu a stimolare tuo nonno?». GB: «No, no, no». NIPOTE: «È stata una cosa che è venuta così». GD: «Lui non ha capito; gli ho dato il libro». NIPOTE: «Comunque non è da molto che parla. Ogni tanto ha raccontato qualche episodio a mio padre quando siamo stati in giro. Però in modo dettagliato, raccontare un'oretta-un'oretta e mezza, da poco». GB: «No, no, no. Io ho raccontato e poi mi sono messo a piangere. Mi sono emozionato». GD: «E sua moglie?». GB: «E quella che capisce!». MOGLIE: «E anche quando m'avesse raccontato degli episodi cosa avrei potuto fare?». GB: «Avevo incubi frequenti e sobbalzavo; a volte mi trovavano per terra. Sognavo sempre che i tedeschi venivano a prendermi, per imprigionarmi. Quindi, o sono stato nervoso, o sono stato pazzo. Non sono stato in me; ho maltrattato tutta la mia famiglia». Colloquio con Giuseppe Buffa, II, 10.

¹⁰ Colloquio con Aurelio Carpinteri, I, 12.

la Sicilia; da questo punto di vista sia la larga partecipazione degli isolani al Movimento di Liberazione Nazionale che la presenza di un CLN regionale erano sembrate buone premesse per ricostruire i rapporti con il resto della nazione¹. Del resto lo stesso Di Francesco, che pure lamenta l'incomprensione dei leader del partito socialista (Rodolfo Morandi escluso), troppo vecchi e troppo lontani dall'esperienza resistenziale per comprendere una vicenda come la sua, racconta come i suoi ricordi di partigiano e di ex deportato a Mauthausen avessero trovato finalmente spazio nel Psi morandiano; acre è invece la polemica contro il mondo cattolico e democristiano, che dopo la rottura dell'unità antifascista del 1947 stentava a riconoscere i valori del Movimento di Liberazione Nazionale, ormai ritenuti, almeno in Sicilia, appannaggio della sinistra. Comunque sia, nel complesso nell'isola l'esperienza resistenziale è rimasta estranea, proprio perché esogena, alla cultura collettiva. Ciò spiega l'indifferenza di molti ai racconti di resistenza e di deportazione, più volte lamentata dai testimoni, e l'incapacità dell'intera società siciliana a recepire come proprie quelle esperienze: estraneità particolarmente sentita attorno ai racconti sul mondo concentrazionario, talvolta ricondotti (dagli stessi partiti locali) all'esperienza resistenziale, talaltra addirittura taciuti. «Il 25 aprile tutti gli anni si ricordava come lotta di liberazione nazionale; non come deportazione però» chiarisce Occhipinti, militante e socialista d'origine². Proprio perché le vicende di deportazione non hanno trovato spazio presso le istituzioni si è fatta strada nei narratori l'idea che le loro traversie nei lager siano irripetibili:

In questa guerra quello che hanno fatto i tedeschi nemmeno in millenni di guerra si ricordava. Bruciare circa sei milioni di razza ebrea: bruciarli nei forni crematori ad Auschwitz, a Buchenwald, Mauthausen³,

racconta Occhipinti. Ogni testimone elabora una propria filosofia della storia in cui inserire le vicende vissute, viste quasi sempre come eccezionali; l'equilibrio tra la soggettività e la storia generale è costantemente precario. Anche in un uomo come Lucchesi, colto e certamente informato, la sofferenza patita nei lager fa nascere il pregiudizio che solo i tedeschi siano in grado di fare certe cose. Dice infatti:

Si uccide in guerra, ma non si possono ammazzare venti bambini, così, per

¹ Riguardo allo scenario storico-politico della Sicilia del dopoguerra vedi R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, Einaudi, Torino 1988.

² Colloquio con Angelo Occhipinti, II, 8.

³ Colloquio con Angelo Occhipinti, I, 8.

nulla. Signorina, non è possibile! Un uomo, un cervello non lo può fare, non lo può fare. È bestiale, non è umano. Un tedesco è capace di fare questo, solo un tedesco. Sì, in guerra io sparavo, ma c'era uno che sparava a me e io non vedevo morire. Era distante, sparava, era un altro sistema. Ma loro quando sparavano, quando bastonavano era un macello.

E ancora:

In Italia quale potrebbe essere un corpo speciale di carabinieri? Se a un comandante dei carabinieri si dice di prendere cento-duecento carabinieri e di dare l'ordine di sparare sulla popolazione civile, quel capitano si rifiuta di farlo. Anche perché non sarà in grado di trovare trecento carabinieri che eseguono quell'ordine. In Germania un soldato tedesco se gli si dice di sparare su un bambino o su una donna, lo fa con una maniera più⁴...

Sulla scia di una lettura diffusa su scala nazionale i narratori tendono a minimizzare il ruolo di Mussolini nella macchina della deportazione, tanto che il dittatore appare ai loro occhi unicamente un burattino nelle mani di Hitler, esattamente come del duce del regime monarchico fascista si dice esser stato un fantoccio nelle mani dei «capitalisti»:

Del fascismo penso... Mussolini magari avrà sbagliato ma in tante cose dobbiamo dire che Mussolini non era proprio un fascista e pensava di essere un socialista, però si vede che la politica è talmente sporca che quando c'erano i capitalisti lo hanno portato a fare la dittatura; e così io credo che Mussolini ha dovuto accondiscendere a quelli che cc'ianno la grana e ha fatto questa dittatura del fascismo. Ma io penso che Mussolini era un bravo socialista⁵.

Ma c'è di più: la modalità in cui la rielaborazione delle vicende di deportazione viene espressa dai testimoni risente, oltre che del tempo trascorso e della storia personale di ognuno di loro, anche dello specifico modo in cui l'intera società siciliana si è rapportata e continua a rapportarsi con i temi del fascismo e del nazismo. È significativo che già all'indomani dell'occupazione alleata il vescovo di Noto, nel siracusano, dichiarasse agli inglesi quanto poco il fascismo avesse messo radici nella società siciliana⁶. Che si trattasse della vocazione trasformistica delle élites locali, sempre pronte a cambiare bandiera, o anche di un atteggiamento assai comune tra gli esponenti delle chiese nei paesi che erano stati fascisti o ancora della diffusa esigenza di dimenticare quanto era connesso con la guerra, colpisce che proprio da Siracusa, assieme a Ragusa la culla del fascismo siciliano, sia

⁴ Colloquio con Salvatore Lucchesi, I, 13-1, 14.

⁵ Colloquio con Giuseppe Mudanò.

⁶ Episodio raccontato da Rosario Mangiameli, *La regione in guerra*, in Aymard - Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia* cit.

partito il tentativo di nascondere l'evidenza⁷. Sarà stato per simili manipolazioni della storia che un po' in tutta Italia si è diffuso lo stereotipo, di una Sicilia scollata dagli avvenimenti del secondo conflitto mondiale.

Eppure la guerra e il servizio di leva sono parti integranti dei ricordi dei testimoni; racconta infatti Buffa:

Mentri era giovani ù fici 'u giovani fascista. Era picciuttieddu: riciassetti-ricioti'anni. Mi mannaru a cartullina e ni facieunu fari ogni sabbatu istruzioni. Arrivati a un certu tiempu nun mi mannaru a cciamari cciui e iu nun cci iu cciui. Mentri passannu passannu m'arrivau a cartullina ppi gghiri sutta 'a vita militari e mi n'aiutu militari. Trassi surdatu e sugnu agghiuntu cca. Nun m'interessava né 'u re né Mussolini, pìrchì anchi ca iu era surdatu, ro re, anche 'u re 'u ciamu un grandissimu disgraziatu. Pìrchì m'arriuordu, iu m'arriuordu ca ni facievunu fari i marci. Avieumu un colonnello Nardoni ca a mmia mi resi un paru i scarpi ca nunn'erunu ro peri miu e mi muzzicavinu i pieri⁸.

I ricordi appaiono semmai spezzati; c'è come una frattura tra le esperienze legate al fascismo del Ventennio e le vicende di deportazione; qui la minimizzazione del ruolo della Repubblica di Salò da parte della società siciliana contribuisce ad occultare il nesso tra le une e le altre. Significativo è che, a volte, persino gli ebrei vengano percepiti attraverso degli stereotipi che affondano le loro radici in stratificazioni antiche dell'immaginario collettivo. Quasi a sovrapporsi al ricordo della loro tremenda condizione nel lager, la concezione del giudeo «ricco» e «cattivo» affiora in superficie e la si rinviene ogni tanto nei giudizi dei testimoni. Occhipinti narra di una automobile di ebrei coi parafanghi gialli, placcati in oro:

Li ebrei non soffrivano la fame, perché sa passavano bene; perché si aiutavano l'un con l'altro. Poi l'ho saputo in Germania stessa, con gli ebrei ungheresi: «Ma voi altri come siete composti?» La vostra comunità ebraica com'è fatta? Come lavorate? «Lavoriamo tutti per conto nostro. Erano tutti commercianti, proprietari terrieri e si lavorava. «Se qualcheduno della no-

⁷ Per quanto concerne il fascismo in Sicilia vedi il lavoro di Salvatore Lupo, *L'utopia totalitaria del fascismo*, in Aymard - Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia* cit.

⁸ «Sono stato un giovane fascista. Ero giovane, diciassette-diciotto anni. Mi hanno mandato la cartolina: ogni sabato facevamo le esercitazioni. Dopo un po' non mi hanno più chiamato e io non sono più andato. Nel frattempo, è giunta la chiamata di leva e sono partito. Sono diventato un soldato ed eccomi qua: non mi interessavano né il re, né Mussolini, perché anche se ero un soldato del re dico che era un grandissimo disgraziato. Si potrebbe obiettare, ma quello [il re] che colpa ne aveva? Io ricordo, ricordo che ci facevano marciare. Il colonnello Nardoni m'aveva dato un paio di scarpe che non calzavano bene e i piedi mi facevano male.» Colloquio con Giuseppe Buffa, II, 12. Sugli aspetti specificamente militari della campagna di Sicilia si veda A. Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria, luglio-settembre '43*, Ufficio Storico SME, Roma 1989.

stra comunità, se ai commercianti ci vannu qualchi cosa mali, ci riuniamo e lo mettiamo nuovamente in sella. La seconda volta, la terza volta pure. Alla quarta volta basta più⁹.

Anche quando sono ravvisabili giudizi più duri verso il fascismo si ha l'impressione che si tratti di un modo di pensare precedente alle vicende di deportazione. Per uno che già era antifascista come Gaetano Rapisardi il ricordo delle colpe di Mussolini è antico. Vecchio è infatti l'episodio che gli capita di raccontare a proposito della sua imperitura avversione al fascismo. Bloccato dalla milizia statale mentre passeggia in bicicletta, all'età di quindici anni, essendo sfornito di documenti, è costretto, dopo avere offerto le proprie generalità, ad attendere che qualche passante lo riconosca. Provvidenzialmente, un vicino di casa si ferma, dichiarando però il cognome della madre: Vitale. Il giovane si appresta a spiegare che il cognome del padre è Rapisardi, come aveva già riferito, ma a nulla valgono le sue parole:

C'era un brigadieri, mi resi cuorpi e nun potti parrari cchiui. E mi fa un verbali per false generalità. Nunn'è ca allora facieunu 'a causa e mannavinu a chiamari. Un iornu arrivinu i trecento e tanti liri. Stai parrannu ro '34, eh? Ccu tricciuntu 'ccattavinu 'na machina ri chidda bbona. Pagari, nun possedevimu nenti. A Taormina ficin 'na para i pignoramenti e mi ficinu fari 'u carceri: fici tri iorna i carceri. Perciò tu, gran curnutu, nun mi cridi ca iù mi chiamu i ddà manera? Perciò a mmia tutti 'sti ligg i ri fascismu accusi nun mi piaceru mai¹⁰.

Le memorie dei dieci narratori, per molto tempo e solo in alcuni casi circolate in circuiti interni – come l'Associazione Nazionale Ex Deportati – frequentati unicamente dagli studiosi della deportazione, cominciano ad uscire dal silenzio. Dalle testimonianze affiora la lunga gestazione dei ricordi, confinati per cinquant'anni negli spazi domestici (quando e se il clima familiare lo consentiva) e talvolta nei ristretti gruppi di amici. L'assenza di una rete istituzionale sul territorio (le associazioni di cui si è detto sono inesistenti in Sicilia) che potesse dare voce alle loro storie ha contribuito a lasciare che queste si chiudessero nel privato; private e spesso sconnesse, prive di un filo logico, a parte poche eccezioni, appaiono le vicende ad un primo ascolto. Ormai vecchi e all'inizio poco fiduciosi, i testimoni hanno comunque consegna-

⁹ Angelo Occhipinti, I, 12; I, 13.

¹⁰ «C'era un brigadiere; mi ha riempito di botte e non sono stato più in grado di parlare. Mi ha fatto un verbale per false generalità; allora non citavano in giudizio e non cercavano nessuno. Un giorno è arrivato a casa l'avviso di pagamento: trecento e tot lire. Parlo del '34, eh? Con trecento lire si comperava una buona macchina. Pagare non potevo perché non possedevo nulla; a Taormina hanno pignorato un paio di cose e mi hanno fatto fare tre giorni di carcere. Perciò tu, gran cornuto, non credi che io mi chiami in quel modo? Perciò a me le leggi del fascismo non sono mai piaciute». Colloquio con Gaetano Rapisardi, II, 3.

to alla ricerca storiografica le loro memorie, ora in qualche modo veicolate da letture anche «pubbliche»; dal primo convegno sulla deportazione dei siciliani a Catania, nel 1997, agli incontri con i ragazzi delle scuole medie superiori a Modica, Scordia, Caltagirone, Catania, Messina, ai convegni di Vittoria, Scordia, Modica, Caltagirone, tra il 1997 e il 1999, il ricordo del lager si è potuto sciogliere di fronte ad un vasto pubblico. Nella direzione che va dal privato al pubblico e dalla memoria alla storia è infatti da collocare il processo che sottrae le singole storie a ricostruzioni parziali e individuali.